

LA MAGIA DI BONTEMPELLI

di

Enrico Falqui

A furia di consumarsi e assottigliarsi, l'ultimo filo al quale era rimasta appesa l'esistenza di Massimo Bontempelli ha ceduto e s'è rotto per sempre. (Como, 12 maggio 1878 - Roma, 21 luglio 1960). Per quanto non inaspettata, la notizia, rattristandoci, fa sì che i nostri occhi si sollevino con mestizia a riguardare i ripiani dello scaffale, dove, come per un bilancio subitaneo, sono allineati tutti i suoi libri. E par che da ognuno si stacchi un cartiglio sul quale son segnate, buone o cattive, le sue vicende. Perché sarà da ricordare ch'essi furono, di volta in volta, tra i più discussi e dunque originali degli « Scrittori nuovi ». Il che non esclude opposizioni e rifiuti, ma sempre nella regola di provocazione che è propria di ogni novità al suo apparire e che in Bontempelli, oltre a costituire una norma del suo perenne « avanguardismo », fu acuita dalle implicazioni politiche cui si trovò di continuo frammischiata, e confusa, durante e dopo il Fascismo.

Egloghe: Streglio, Torino, 1904. *Ottuagenaria*: Istituto editoriale italiano, Milano, 1946. Ecco la prima, ormai un palinsesto, ed ecco l'ultima, di già un cimelio, delle tante opere, oltre una cinquantina, di narrativa e di saggistica, di poesia e di teatro (senza contare le antologie e le traduzioni), scritte da Bontempelli finché la mente gli ha retto. *L'amante fedele* (Mondadori, Milano, 1953) è infatti semplicemente la raccolta degli anteriori rac-

conti di *Notti* (Atlantica, Roma, 1945) e di *L'acqua* (Darsena, Roma, 1945) con la giunta di *Ottuagenaria*. Ma, per forzose ragioni di salute, sia questa e sia la seconda delle raccolte dei suoi scritti d'arte (*Appassionata incompetenza*: Pozza, Venezia, 1950) e di musica (*Passione incompiuta*: Mondadori, Milano, 1958) furono compiute senza più alcuna sua partecipazione. E quel primo e quell'ultimo libro ci stanno ora dinanzi, come due mete, a segnare il punto di partenza e il punto di arrivo di un itinerario artistico tra i più geniali e laboriosi e contrastati del nostro Novecento. (Cfr. *Il Novecentismo*, nel V vol. dei *Saggi* delle Edizioni Radio Italiana, 1953).

Ma, se al primo libro, affinché la priorità risulti esatta criticamente, bisogna aggiungere altre quattro o cinque raccolte di « poesie sfacciatamente ultraclassiciste » (dai *Settenari e sonetti* del 1904 alle *Odi* del 1910), non è all'ultimo libro, per quanto nobile, che si può giustamente conferire il prestigio della conquista al termine di una lotta per il rinnovamento della prosa narrativa italiana, per renderla cioè sensibilmente moderna senza ripudiarne l'antica dirittura. E tale, Bontempelli, attraverso uno scaltro riassorbimento e snellimento della pompa dannunziana, era venuto elaborandola, con l'aiuto degli antichi, fin dai racconti del *Socrate moderno* (Lattes, Torino, 1908), di *Amori* (Lattes, Torino, 1910) e vieppiù dei *Sette savi* (Facchi, Milano, 1919).

È dunque un peccato che la riassuntiva ristampa della intera produzione narrativa di Bontempelli, avviata nel '38 dalla Casa Mondadori, sia rimasta ferma al quinto volume, dove son comprese le *Due storie di madri e figli* (*Il figlio di due madri* e *Vita e morte di Adria e dei suoi figli*) del 1928-1930. Se fosse stata proseguita e se dai *Due racconti all'aria aperta* (*La famiglia del fabbro* e « 522 ») del 1929-1931 fosse passata alla *Galleria degli schiavi* e a *Gente nel tempo* del 1929-1936, avrebbe chiaramente attinto il suo fastigio più alto con i tre mitici racconti di *Giro del Sole*, presentati in volume nel 1941. Ed è dello stesso anno (nel *Corriere della sera* del 4 dicembre) la personalissima messa a punto della coscienza del carattere avventuroso d'ogni opera d'arte.

Prese le mosse dal largo uso della parola « avventura » in sede di giudizi critici ed estetici, cominciato press'a poco nel 1919, al ritorno dall'altra guerra, e seguitane l'alterna fortuna durante il ventennio successivo, Bontempelli concluse che ormai tanti sospetti e tante avventure e tante cautele

si erano andati « equilibrando in una visione placata dell'opera d'arte », sicché cominciava già pianamente a formarsi « quella che sarà la classicità del nostro tempo. A centro del quale ritrovato equilibrio » stava, per lui, « la definizione dell'opera d'arte come avventura, situazione mediana tra l'episodio e la storia ». E lo provò con le tre « avventure », « che nella loro unità seguono il corso del Sole, da Oriente verso Occidente fino a tornare in Oriente: Mediterraneo, Atlantico, Pacifico, col ratto d'Europa, col viaggio di Colombo e col volo di Ruggero ». Tre favole che, a giudizio concorde della critica, in virtù del loro consumatissimo impalpabile fascino, segnano il sorprendente aereo punto d'arrivo dell'estrosa arte di Bontempelli: mai fantasia e tecnica, letteratura e poesia si erano in lui congiunte così felicemente. (Cfr. *Novecento letterario*, I, 389-405.)

Ed ora che la morte ha posto termine a una specie d'agonia che si protraeva da anni, a noi, per onorarlo e risentirlo e rivederlo vivo, accosto alla lunga fila dei suoi libri (quante dediche, quanti ricordi), non soccorre di meglio che riaprire le pagine del *Giro del Sole*. A meno di voler appesantire l'immagine di Bontempelli sotto l'enumerazione particolareggiata delle imprese e delle polemiche nelle quali lo spinse la vocazione dialettica e lo coinvolse l'esperienza novecentista, facendogli rincorrere con varia sorte, or fortunata ed ora disgraziata, il miraggio di un rinnovamento del costume sociale e spirituale; e a meno di ritessere tutta la storia delle sue vicissitudini, dalla controversia carducciana alla disputa stracittadina, dal classicismo tradizionale al novecentismo insurrezionale, dal fumismo ironico al realismo magico, per serbare all'immagine di Bontempelli l'estro che fu suo proprio e che resta suo distintivo, converrà riandare alle sue invenzioni, o trasfigurazioni, più libere e insieme più assortite, quali per l'appunto rimangono le tre del *Giro del Sole*, unitamente con altre rintracciabili nei *Miracoli* (1923-29).

Comunque vogliano giudicarsi certo èmpito e certo impegno strenuamente avanguardistici, innati e irrefrenabili in un temperamento e in un procedimento come quelli sempre dimostrati e perseguiti dal Bontempelli, quelle pagine rimarranno ad onore dell'autore che le espresse in un periodo nel quale la letteratura non era ancora spregiosamente praticata come una

vendetta, ma neppure lo era, se non nella persuasione dei sordi e dei filistei, come un giuoco e un passatempo.

Più che alla raffinata maestria della fattura, si deve alla rapita armonia della loro straordinaria naturalezza, se un'opera in apparenza tanto prepotentemente irrequieta e tanto abilmente costruita da sembrar capricciosa, in ultimo, scartato ogni artificio e preziosismo, si ricollega e si ricompone secondo una linea di svolgimento così esperta e decisa, così eccezionale ma garantita, quale oggi proprio l'opera di Bontempelli conferma di possedere nel ripresentarsi alla nostra memoria per il giudizio finale. E quasi per incanto, spartendo il meccanico dal razionalistico, il voluto dallo spontaneo, le si raggruppano e stringono intorno anche tutte le altre composizioni saggistiche (dal *Neosofista* [1920-1922] a *Stato di grazia* [1927-1942] e a *Dignità dell'uomo* [1943-1946]) e teatrali (da *La guardia alla luna* [1916] a *Venezia salva* [1947]), in maniera da formare un unico blocco, costato mezzo secolo di lavoro a un artista ch'era anche un artiere tra i più scrupolosi e incontentabili.

Parrebbe che la feroce irruenza degli anni succeduti all'ultima guerra avesse fatto piazza pulita di una simile costruzione letteraria. Difficile immaginare ideali ed esperienze più contrastanti del « realismo magico » e del « neorealismo ». E anche in materia di lingua, difficile rinvenire una disparità più forte di quella tra lo stile cristallino raggiunto allora dal Bontempelli e il fangoso gergo vagheggiato oggidì da taluni presunti riformatori. Eppure una delle più gradite sorprese riserbate a chiunque sappia rileggere certi scritti di Bontempelli senza preconcetti antiletterari e senza inibizioni ideologiche, è giusto quella di trovarvi risolto ogni umano sentimento in un giro di poesia, talché l'uomo e il mondo vi risultano « veduti come un miracolo e un mistero » e la loro storia si trasforma in mito. Ma guardiamoci dal cadere nell'equivoco dell'arte per l'arte.

Già quarant'anni fa, presentando *La donna del Nadir* nel quarto volume della collezioncina riserbata da Vergani a *La terza pagina*, Corrado Alvaro sottolineò che due o tre sono gli argomenti intorno ai quali girano tutti i pensieri di Bontempelli, ossia « i nuclei del suo mondo apparentemente senza origine certa e senza freno »: e « questi argomenti non sono altro che i rapporti tra mondo reale e mondo ideale, fra leggi accettate universal-

mente e tentativi di evadere, tra certezze supine e aspirazioni a un ideale di libertà ». Più tardi fu Bontempelli stesso ad affermare (*Gazzetta del popolo*, 11 giugno 1938) che « l'arte non può esistere senza il mondo morale »; perché « l'arte è lo stesso mondo morale incarnato in un'opera di poesia. Non integrazione; identità ».

Ma in quante guise lo vedemmo inseguire, e talvolta raggiungere e tal altra anche smarrire, siffatta identità? Lo stesso andamento dei tempi sembrò incoraggiarlo verso sempre nuove avventure: né lui si trattenne dal correrle, per contraddittorie che sembrassero. Così, se nel '30 ottenne la nomina a membro dell'Accademia d'Italia, nel '50 perdette quella di senatore conseguita nella lista del Fronte popolare. E non fu senza peggioramento per la sua già scossa salute.

Dopo di allora? Dobbiamo confessare che quella stessa malattia che da anni lo aveva infaustamente sottratto alla competizione letteraria e relegato in un canto lo aveva peraltro preservato da chi sa quali ulteriori esperienze, che forse avrebbero potuto menomare il grado di stupefazione e di soavitudine da lui così magistralmente raggiunto nei tre racconti del *Giro del Sole*, ma tenuto nascosto sotto il velo di una ineffabile spontaneità.

Al nostro orecchio, la sua parola risuona adesso più nitida: nonostante il frastuono e la gazzarra, sembra incidersi nel silenzio di più platoniche sfere. E questo gioca a rendere meno dolorosa la sua perdita: quasi potesse, per altri, mutarsi in ritrovamento.

Domani ce lo descriveranno, ce lo « racconteranno » quale fu nella vita, sorridente e ironico, e quale noi stessi lo conoscemmo. Ma è nelle pagine di alcuni miti che noi andremo a ricercarlo più volentieri, sicuri di ritrovarvelo col suo accento più segreto e ormai più stabile.